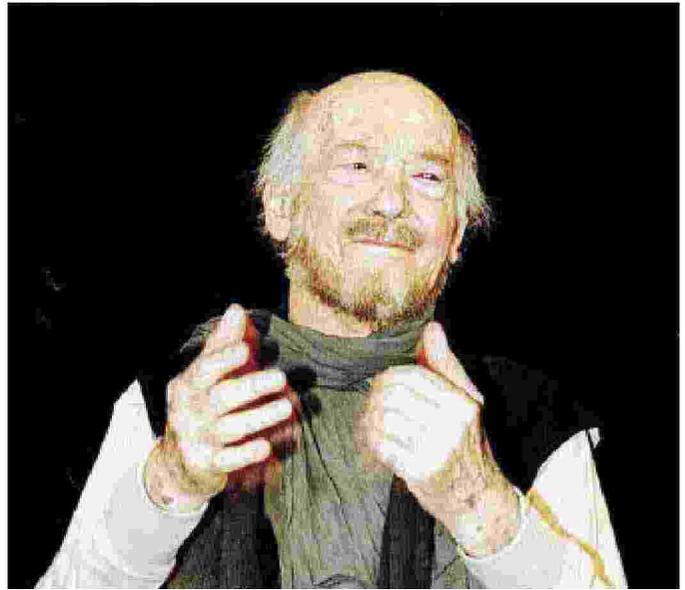


VENT'ANNI DALLA MORTE

Turi Ferro

teatro, radici memoria



PIRANDELLIANO L'attore Turi Ferro morì nella sua Sicilia vent'anni fa

Si concludono in questi giorni, in coincidenza con i vent'anni dalla morte di Turi Ferro l'11 maggio 2001, i quattro mesi di celebrazioni per i cento anni dalla sua nascita, caduti il 10 gennaio scorso, con spettacoli, pubblicazioni e la mostra «Turi Ferro e il Teatro Stabile di Catania. Storia di un amore», coordinate e promosse, assieme all'Università, all'Istituto di storia dello Spettacolo Siciliano e alla Fondazione Turi Ferro, dal Teatro Stabile della sua Catania, di cui l'attore è stato il simbolo e l'anima per oltre 40 anni. Quel Teatro, vero centro culturale intitolato a Verga, cui Ferro dette vita nel 1958 contribuendo attivamente alla costruzione della moderna identità della sua città, attraverso la riscoperta di autori e i testi da Verga a Sciascia.

Grande attore dalle radici siciliane, è stato soprattutto pirandelliano in modo esemplare, riuscendo a riunire, nell'ambiguità propria della poetica del grande drammaturgo, le sue note qualità comiche con quelle alte e drammatiche giocando sui tempi e le pause: «Solitamente un attore, durante le pause, fa capire che sta riflettendo su una battuta che deve dire. Turi faceva

e dava di più, un valore aggiunto - ha testimoniato Andrea Camilleri -: inseriva nel suo recitare certe pause assolutamente comiche in un contesto drammatico, apportava ironia, modificando la regia, come ogni attore di razza».

La sua bravura faceva sì che apparisse un attore dal talento naturale, come tutto gli riuscisse d'istinto, mentre era un vero professionista e ogni personaggio gli costava fatica, era frutto di un lavoro analitico e impegnativo sempre spronato da dubbi e interrogativi nel destrutturare e poi ricostruire un testo, una parte. Solo allora la parola letteraria trovava la misura della sua finzione, quella musicalità intrinseca della parola che si faceva carne e corpo, risultando vera, come accade con la grande arte.

Salvatore Ferro, detto Turi, comincia a recitare giovanissimo, al teatro Coppola di Catania, nella compagnia filodrammatica del padre Guglielmo Ferro e accanto a un altro Guglielmo, suo figlio che porta il nome del nonno, concluderà la carriera facendogli firmare le regie degli ultimi spettacoli, tra cui una «Tempesta shakespeariana in cui oramai ottantenne era un magico Prospero. La mostra lo racconta

dagli inizi fino all'ultima esibizione e tornerà visitabile con la Sicilia in zona gialla, riallestita al palazzo della Cultura di Catania per la stagione estiva dello Stabile, col suo percorso fatto di foto, video e documenti d'epoca, a cura di Sarah e Enzo Zappulla. Per Laura Sicignano, direttore dello Stabile, «nel post Covid odierno il Teatro condivide con tutta la società la necessità di ripartire, assieme alla consapevolezza che ri-partire significherebbe ri-costruire e, in questa prospettiva, Turi Ferro ci sarà di ispirazione, essendo la sua figura emersa nello scenario del dopoguerra, periodo in cui ha operato come artista, così concorrendo in quel momento alla ricostruzione del Paese».

A livello professionale Ferro debutta nel 1948 nella Compagnia Rosso di San Secondo di Roma assieme a Ida Carraro, che veniva dalla Compagnia della Borboni e che diverrà sua moglie nel 1951. Con lei, compagna di vita e d'arte, tornato a Catania, fonda l'Ente teatrale Sicilia nel 1957 da cui prenderà vita l'anno dopo lo Stabile. Da allora è un susseguirsi di spettacoli e tournée, anche all'este-

ro, compresi alcuni nati da chiamate importanti come quella di Strehler nel 1966 che lo volle come Cotrone nei «Giganti della montagna» e, negli anni, tante altre, da Squarzina a Lavia, per recitare classici da Sofocle a Shakespeare.

Il cinema ha fatto spesso ricorso a lui, ma non è mai riuscito a dargli quel rilievo che aveva nel mondo del teatro, pur contando alcuni buoni film, da «Un uomo da bruciare» di Orsini e i Taviani a «Io la conoscevo bene» (1965) di Pierangeli, «Malizia» e «Ernesto» di Samperi, «Mimì metallurgico» della Wertmuller o «Tu ridi dei Taviani». Lo stesso vale per la carriera televisiva all'epoca dei grandi sceneggiati, ricordando soprattutto quelli nati dai romanzi di Verga, ma non solo. Aveva in progetto, prima di morire, di interpretare Geppetto nel «Pinocchio» di Benigni, che dopo la sua scomparsa l'ha ricordato definendolo: «Candido, tragico, umile e alto. Era il Geppetto dei miei sogni. Continuerò a sognarlo. Era un attore di stratosferica bellezza. Il suo volto poteva abitare con la medesima forza paesaggi reali e luoghi fiabeschi». (ANSA).